

**Erika Bertelli***I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943 – 1952*

A cura di Tommaso Munari

Torino

Einaudi

2011

ISBN: 978-88-06-19999-9

«Quando si farà la storia della casa editrice, i verbali di quelle sedute, che per un certo tempo venivano distribuiti dopo la loro relazione ai presenti, se verranno conservati, saranno un documento prezioso da molti punti di vista, anche da quello della formazione, dello sviluppo e della sopravvivenza di un gruppo di lavoro, di lavoro specificatamente intellettuale, e del delicato e spesso controverso processo di decisione» (Norberto Bobbio, *Io e lo struzzo*, «Tuttolibri», 730, 8 dicembre 1990, p. 3). A distanza di ventuno anni dall'articolo di Bobbio, nel 2011, la Casa editrice Einaudi ha pubblicato *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali 1943-1952*, un prezioso ed elegante volume, curato da Tommaso Munari e con la prefazione di Luisa Mangoni, che raccoglie 118 verbali delle famose riunioni del mercoledì.

Dal 1945 la sede torinese della Einaudi si trasferì in un grande palazzo di corso Re Umberto, con entrata da via Biancamano; al suo interno una stanza venne adibita a sala delle riunioni e arredata con librerie, costellate da tutti i libri Einaudi, ed un lungo tavolo ovale. Attorno a questo tavolo sedevano, ogni mercoledì, sempre in base al ricordo lasciato da Norberto Bobbio nell'articolo poco sopra citato, una ventina di «dotti», un tempo chiamati anche – ironicamente – «senatori», ognuno dei quali «aveva davanti a sé al proprio posto i libri o i manoscritti da presentare. Giulio era in mezzo ma non presiedeva. Presiedettero per lungo tempo prima Ponchioli, poi Bollati, infine Carena. Io generalmente sedevo alla sinistra di Giulio, alla destra c'era Serini, un po' più in là Calvino. Mila veniva spesso ma sembrava assorto nei suoi pensieri: prendeva un libro dal tavolo e lo leggeva ma quando era il suo momento parlava a proposito. [...] Calvino parlava di romanzi, Cases di letteratura e di saggistica tedesca, Carena di classici latini e greci, Fossati e Castelnuovo di storia dell'arte, Renè Solmi e Panzieri per alcuni anni, poi Ciafaloni, di problemi economici e politici del giorno, Gallino degli ultimi successi nelle scienze sociali. Passarono attorno a quel tavolo Fortini e Antonicelli, Spriano e Antonio Giolitti, Roscioni e Manganelli». Dopo il Consiglio editoriale del mercoledì, il giovedì si teneva il Comitato editoriale che affrontava le questioni delle quali non si doveva discutere nelle riunioni dei consulenti: «Non si deve parlare di tirature, di vendita, di mercato, quando un Cases, un Bobbio, un Calvino, un Mila, un Solmi, un Fossati si stanno appassionando a discutere di idee e libri. Perché altrimenti si tagliano le ali da soli» (Severino Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, Theoria, Roma – Napoli, 1991, p. 107). Un tavolo di lavoro, dunque, attorno al quale maturavano programmi editoriali attraverso il confronto e la discussione da parte di un gruppo che fino al 1983 è riuscito a tessere una vera egemonia, a esercitare un'egemonia in proprio e non per conto di altri. Questa innovativa arte editoriale viene spiegata da Giulio Einaudi in una delle interviste raccolte da Paolo Di Stefano in *Tutti i nostri mercoledì* (Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2001, p. 6): «Noi non abbiamo mai fatto libri che venissero fuori da un unico cervello pensante; il cervello pensante doveva confrontare le sue idee con gli altri cervelli pensanti che facevano parte del gruppo. Questo è un modo di lavorare che può dare i frutti migliori: se io ho delle idee buone, ne parlo con te, tu ci pensi e ne parli con un altro, così alla fine si formano delle idee che si dibattono collettivamente ... Alla Einaudi c'è sempre stato un lavoro collettivo, se si vuole si tratta di una testa pensante composta da diversi elementi, mai da un elemento solo».

Furono cinque infatti i «cervelli pensanti» che nel 1933 fondarono la Casa editrice Einaudi: un gruppo di amici provenienti dal liceo classico D'Azeglio e che avevano seguito, sebbene in anni

diversi, le lezioni del professor Augusto Monti. Giulio Einaudi, Leone Ginzburg, Massimo Mila, Norberto Bobbio, Cesare Pavese. Poco dopo si aggiunsero Natalia Ginzburg e Giaime Pintor. In questi anni il gruppo – di lavoro e di amici – non sentì la necessità di redigere verbali, e spesso gli incontri – di riunioni per il momento è inappropriato parlare – si svolgevano nella piccola stanza di Pavese. Di una riunione collettiva tenutasi nell'autunno del 1941 abbiamo notizia in una lettera di Giaime Pintor ai genitori datata 1 dicembre 1941 e in un appunto di diario dello stesso Pintor del 29 novembre 1941: «Nel pomeriggio grande discussione da Ein. Sul programma della collezione universale. Einaudi Pavese Ginzburg Muscetta e io seduti intorno a un tavolo abbiamo discusso i libri uno per uno. Un notevole esercizio di intelligenza: raramente ho visto cinque persone così agguerrite su un argomento» (Giaime Pintor, *Doppio diario 1936-1943*, a cura di Mirella Serri, con una presentazione di Luigi Pintor, Torino, Einaudi, 1978, p. 163).

Il primo verbale conservato, inviato dalla sede romana a quella torinese e datato 7 agosto 1943, è una lettera in cui Carlo Muscetta informa Giulio Einaudi delle proposte elaborate dai «senatori romani» Pintor, Leone Ginzburg, Antonio Giolitti, Franco Venturi e dallo stesso Muscetta. Il secondo verbale, spedito dalla sede di Milano a quella di Roma, è una lettera di Renata Aldovrandi. Tommaso Munari definisce queste due lettere «Ur-verbali» dal momento che Carlo Muscetta e Renata Aldovrandi forniscono un elenco dei «presenti» e scrivono in terza persona. Come è evidente già da queste prime due testimonianze, le riunioni avevano luogo in ciascuna delle tre sedi – Torino, Milano, Roma – ed era quindi necessario per la casa editrice mettere a punto uno strumento idoneo alla loro intercomunicazione; spettava poi ai «senatori», durante riunioni festive, approvare le proposte avanzate. Munari nell'Archivio di Stato di Torino, dove oggi è conservato l'Archivio della casa editrice Einaudi, ha rintracciato nella sottoserie archivistica della Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, e più precisamente nel fascicolo Lucia Corti Ajmone Marsan, una lettera del 26 giugno 1945 in cui Bianca Maria Cremonesi, segretaria della sede di Torino, scrive: «Qui tutto procede. Pavese si strappa i capelli e si mangia le dita. Mila è tornato con noi ed ogni tanto dice la sua. Ormai però non si fa altro che scrivere e scrivere rapporti e verbali per Roma e Milano, e leggere quelli di Roma. Ci metteremo a stampar verbali». La prima testimonianza dell'avvio di questa pratica risale però ad un mese prima, quando in una lettera del 24 maggio Einaudi informa Felice Balbo di avergli inviato una «copia dei verbali delle riunioni del Consiglio editoriale» – oggi non conservato. Dal 6 agosto 1946 al 12-13 gennaio 1949 i verbali, fatta eccezione per quello del 23 maggio 1946, sono messi da parte in favore dei Giornali di segreteria: «Direzione editoriale – [...] Affinché la direzione editoriale sia il più possibile espressione unitaria del Consiglio, è necessario che ogni consulente prenda visione dei giornali di segreteria delle varie sedi e indichi nel giornale di segreteria della propria sede le eventuali riserve od osservazioni al lavoro svolto dalle altre sedi» (p. 46). Il bisogno di verbalizzare le riunioni editoriali si ripresenta per la seduta del 12-13 gennaio 1949, durante la quale vengono discussi i «problemi più urgenti per l'annata 1949». Il verbale successivo, datato 9 novembre 1949, rappresenta un punto di svolta: Muscetta «chiede che i consulenti romani (sede) vengano informati regolarmente sulle decisioni alle quali si perviene durante le riunioni del mercoledì e sulle trattative più importanti» e quindi Einaudi «decide di fare un verbale (anche sommario) dopo ogni riunione e di inviarlo a Roma allegandovi un elenco delle notizie più importanti (richiesta diritti, ecc.)» (pp. 73-74). Titolo, data e elenco dei presenti restano invariati al susseguirsi dei verbalizzatori, anonimi fino al 26 settembre 1951 quando compare, in calce ai verbali, la sigla «LF./lg» di Luciano Foà. Di sua mano risultano anche le correzioni ai dattiloscritti che venivano revisionati da Giulio Einaudi, il quale apponeva un «va bene» sulla prima pagina, e quasi sempre venivano esaminati da uno o più redattori, che a loro volta aggiungevano il visto. Prima che Foà ricevesse l'incarico di estensore, i verbali non avevano una struttura unitaria, era l'anonimo verbalizzatore che decideva se procedere per interventi o per argomento, criterio questo che verrà favorito da Foà.

«Fare storia significa studiare le fonti», sono parole di Momigliano (*Storiografia 186-1978*, *Enciclopedia italiana*, Appendice IV, III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1981, p. 495) che rappresentano bene l'intenzione con cui questo primo volume dei *Verbali del mercoledì* è

venuto alla luce: fornire le fonti per la storia; che sia poi la storia della casa editrice, di una collana, di un libro o del lavoro di uno dei tanti «cervelli pensanti» a interessare lo studioso, non è questione da affrontare in questo contesto. Quello che è certo è che un uomo di grande acume, quale è stato Giulio Einaudi, il quale nell'intervista, già in precedenza citata, a Paolo di Stefano confessò che «senza le idee chiare non si fa nulla, bisogna avere le idee chiare di quello che si vuol fare», aveva le «idee chiare» anche su questi verbali, o quantomeno sul loro potenziale valore per lo studio della Einaudi, una casa editrice che nonostante tutte le difficoltà affrontate, proprio come lo struzzo riportato sull'emblema, che non a caso ha come motto «*SPIRITUS DURISSIMA COQUIT*», come affermò Norberto Bobbio «non ha mai messo la testa sotto la sabbia».